

TRAGEDIA
O SOTTERRANEA 38
CONFUSIONE,

Sopra la Morte
Di SINAM BASSA, Famoso
Capitano de Turchi.

DI GIOVIO CESARE Croce.



In Bologna presso gli Eredi del Cochi 1633.
Al Pozzo rosso da S. Damiano,
Con licenza de Superiori, e Privileggio. ii

PERSONAGGI DELL' OPERA.

Chimera Prologo.

Simam bassa disperato	Scorzone capitano
Caronte rassaggiato	Trifarosto corriero
Plutone Precipe	Minos giudice
Gaba storta capitano	Morgone ministro.

PROLOGO, ET ARGOMENTO.

Al soggetto infernale, aspro, e tremendo
Qual sol di pianti tratta, e di tormenti
Fà la Chimera mostro empio, & orendo
Il Prologo fra vipere, e serpenti;
Pien' è il concetto, ch' ella va stendendo,
Di tenebre d'orori e di spauenti,
Stratij, flagelli, e mille sorte mali,
Tutti sconcerti al gran sconcerto vguali.

LA CHIMERA.

DAl basso centro vengo ò spettatori,
Doue non regna gaudio, ne contento
Ma cridi pianti, gemiti e dolori,
Per far, volete Prologo, ò argomento
D'vna infernal Tragedia, tutta piena
Di tenebre d'orrore, e di spauento,
Prima il fuoco farà l'horibil Scena
In cui vedrassi dal principio al fine,
Sdegno ire furor tormenti, e pene,
Il palco d'impietade, e le cortine,
Tutte pinte sarà, d'infamia, e scorno, Di

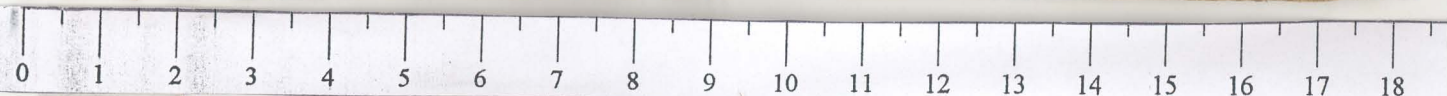
BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

Di straggi, di tumulei e di ruine,
Sederà in mezo al gran teatro adorno
L'empia Megera, la qual fuor gittando
Da gli occhi fiamme, allumerà d'intorno.
Sui banchi poi veransi accòmodando.
Draghi, e serpenti, e velenose Botte,
Ch'il pauimèto andrà tutto infettàdo.
L'horrida Sfinge, l'Herobe, e la notte,
L'Orca tremenda, e mille mostri indegni,
Vicini d'atre, e spauentose grotte;
Vollando faran concerti degni,
Di così raro, e nobile apparato,
A cui par, che Pluton venir non sdegni,
Sarà il foggietto l'empio, e scelerato,
Sinam Bassà, che qual Nembrottò aliero
Col ciel pugnar volendo, e quà cascato,
E con voce orgogliosa, e viso fiero,
Grida, e il fiume per forza passar vuole,
Ma lo raffrena il vecchio passaggiero,
Iuinara, e il narar gli preme, e duole,
La crudel rotta, che da transiluanì,
Hauuto hà l'Ottoman l'infida prole.
Passa il fiume, e col resto di quei cani,
S'aggiunge, e vengon tutti in ordinanza,
Pien di superbia in questi liti strani.
E con tanta insolenza, & aroganza,
Stridono che con tal confusione,
Pongon sopra la Tartarea stanza,

Al

Al cui rimbombo salta il fier Plutone
Fuor del suo feggio, e fa le guardie porre
De l'inferral confine à ogni cantone,
Poscia vdirete quanto si discorre
Nel dar la sua sentezza aspra e tremenda,
Cui altra appellatiõ far non occorre.
Poi quelli altri Bassa che nell'horrenda
Valle, pochi anni son furon scepoliti,
Vedrete che mercede se gli renda,
E mille altr'ombre che in quei luochi inculti,
Son confinate in questa, e in quella parte,
Empiando van di pianti, e di singulti,
Ma già veggio il furor, che con grand'arte
Si viene a prossimando, & il sospetto,
Appizza i fuochi, e poi si trà da parte,
La confusione in man tiene il sogietto,
E la Discordia tutta scapigliata
Studia la parte, e parla col Dispetto.
L'ira di rabbia, e di diseguo armata
Sta minacciosa, ed à la fraude seco
Benigna in vista, e dètro empia, e spietata
Il Vituperio in mezzo, quasi cieco,
Che non sà quãdo s'habbi à incominciare
E stà sdegnoso con vn occhio bicco,
La Rissa hà volontà di conturbare
La festa, e tien con l'ostinatione.
Che fan che senza lei non si puo fare,
Stà sulla poga il fier Demogorgone.

E



Ch'è venone crida tuora tuora,
Che già sul palco stà l'occasione,
Tal che l'aspra Tragedia in poco d'hora
Haurà principio, poi che i recitanti,
Son quà ne più faran tropa dimora,
E perche sento già per tutti i canti,
D'altri rimbombi, vn strepitante suono,
D'vrti, di gridi, e d'angosiosi pianti.
Ne l'antro horendo doue v'vita sono,
Ritorno, v sol di vipere, e serpenti
Mi pasco come cibo otimo, e buono,
Per la mia bocca intanto state attenti.

DIALOGO PRIMO, ARGOMENTO

Gionto Sinam al passo horrendo, e fiero,
Chiama Charonte con superba faccia,
Mo poco teme il squalido Nocchiero
Di questo temerario le minaccia,
Anzi lo sforzà à dire il fatto intiero,
De la gran rotta prima che lo spaccia,
Inteso il tutto il toglie nella Barca,
E al altra riuà disperato il varca.

SINAM, e CARONTE.

S. Charòte. **C.** Chi la **S.** Sò io sù cala il le-
Nò mi conosci? sò Sinà bassa, (gno
Che disperato vengo al cieco regno.
C. Tù sei Sinam? fermati vn poco là,
Che pria, che passi vò saper da te, **Che**

Chè rio accidente t'hà condoto qua.
S. Questo non ti pènsar saper da me,
Portami pur al lito oua si varca,
Ch' à Pluto narerò tutto il perche.
C. Il pie non ponerai in questa Barca,
Fellon, se non mi nari intieramente,
Come tronco t' à il fil tua dura Parca.
S. Tù sei vn passagier molto insolente,
Forse non sai qual sia la mia grandezza,
Che mi strappazzi t'ato stranamente.
C. Quà non bisogna hauer tant' alterezza,
Che più non sei quel ch' eri scigurato
Ma vna vil alma, piena di tristezza.
S. S'io fui al altro Mondo rispettato,
Tanto voglio esser qua ne l' aer nero,
Anzi seder al gran Plutone a lato,
C. Tu t'ingani fratel, cangia pensiero,
Che t'assicuro, che tanti patroni,
Pluto non vuol nei suo tremendo impero,
S. Quando ei saprà le mie conditioni,
Certo sò ch' vn bonissimo gouerno
M'aslegnerà con grosse prouisioni,
C. Sai che vfficio sia il tuo, quà nell' inferno,
Pene, horror, d'ano, stratio, e crudeltade,
Fiama, fumo, fettoi, e pianto eterno,
Quà dūque vn huom di grāde autoritade,
Come sò io, nò hauerà quel luoco,
Che si conuiene alla sua dignitade. **S.**

S. Tate n'acogerai in tempo puoco,
Quãdo meschin con gli altri scelerati,
Posto sarai nel sempiterno fuoco.

S. Sò ben ch' anch'io sarò de suoi primati,
E che pel mio valore alto, e profondo,
Ampio dominio haurò sopra i danati.

C. Pratel, gli honor, e i gradi, che nel mōdo,
Haueni alla tua morte fur finiti,
È teco ruuinò tua gloria al fondo.

S. Passami, e nō trouar più tante liti,
Perche parmi veder, che Pluto hormai,
Per suo cōpagnò appresso se m'inuiti.

C. S' à vna man ostinato tu sarai,
Io sarò à dieci, ne pensare inante,
Andar se al mio desir non sodisfai

S. Ben ti farei passar in vn' istante,
Se haueffi quà la Simitara mia,
Vecchio balordo pazzo, & ignorante.

C. L'esser teco cortese, e villania
Ribaldo ma se smontogiu col legno,
Ti cauerò dal capo la pazzia.

S. Smonta quanto ti par, ch'io non ti temo,
Guarda pur nel calar ch'io non ti faci
Di quella lunga barba il mento scemo.

C. Poi, che temer non vuoi le mie minaccia
Ecco ch'io sendo obrobrioso, e infame,
È ti vò scauezzare ambe le braccia.

S. Deponi il remo, e à singular certame, **Vie**

Vieni, che nō ti stimo empio, a vigliaco,
Nè tù, ne il Rè di queste genti grame.

C. Anzi con esso fin che sarò stracco,
Tante buse vò darti, che ti voglio,
Lasciar in terra tuttò pesto, e fiaccò,

S. Oime, frena Caron, frena l'orgoglio,
Che ti chiedo perdon, che hor vedo certo,
Che nō hò quà la forza, ch'hauer soglio,

C. Poi che t'abbassi, e che confessi aperto,
Ch' a la potenza mia non sei uguale,
Stà sù ne far più mai simil concerto.

S. Non pensar che più faci vn error tale,
Ma farò di ginocchio, e di beretta
A tutta quantà la chiurma infernale.

C. Vien dūque à seder quà bestia negletta,
Enarrami l'istoria à parte, à parte,
Se in questo fiume non vuoi, che ti getta.

S. Poi, che pur son costretto di spiegare
De la Tragedia mia l'aspro concetto,
Comincia con l'horecchio a preparare,
Ben creder vò, che prima tal soggetto,
Ti sia stato palese, e le gran proue.
Fatte da me con generoso affetto,
Che il numero infinito, ch'ogn hor pioue,
D'Alme infelici, a così orendo passo,
Ti portan di la sù tutte le nuoue.
È però dichiarar di passo in passo,
Il tutto non occor ma la sostanza **Se**

Sola di quel che qui m'hà tratto, hai lasso,
Sappi dunque, che l'fasto, e l'arroganza,
Ch'era in me, far'hà sì, che son callato,
Qua doue il duolo hà sempiterna stanza,
C'hauendo gia vn gran ponte fabricato,
Sopra il Danubio, per venire al fatto
De l'armi, contra il popol batezzato,
La diuina Potenza, quale in fatto,
Nō vuol che il Gregge suo del tutto pera,
Troncò il disegno mio bestiale, e matto,
E di cento migliaia, de'quali era
La mia persona duce, e Capitano,
Gente robusta, valorosa, e fiera,
Ne furno uccisi dal'ardita mano,
Più di sesanta milla (ahi dura sorte)
Dal bellicoso popolo Christiano,
E io ch'inuita mia vnqua le porte,
Ala paura apersi fui sforzato
Fuggir con gli altri per campar la morte
Tre assalti furo, e sempre ributtato,
Fù il nostro campo adietro, il terzo poi,
Restò del tutto rotto, e fracassato,
Ahi speranze fallace, io che dopoi
Tel guerra, mi vantauo dar la botta,
Amaglia bella, & à confusi tuoi,
Vidi l'armata mia spezzata, e rotta,
Et io qual leprosa uola, e uille,
Cō stretto, a fuggir via cō gli altri infrotta,

Ne così coron verso i loro ouili,
Le peccorelle timidi, vedendo
Il Lupo, o altra bestia à lui simile,
Come noi, dal fortissimo, e tremendo,
Braccio del sempre inuito Transilvano,
Anzi dal fero Marte, iuan fuggendo,
Ma quel che n'atteri, quel che sul piano,
Fece in tutto cader la nostra gloria,
E ne tolse ogni speme, hai caso strano,
Fù il veder poi (o che dolente istoria
Ti conto) da le man di quei di Christo
Torne il Regal Vesillo, in tal vittoria,
Tosto che tal spettacolo fù visto,
Si perse totalmente il campo Trace,
Come augurio per lui cattiuo, e tristo,
Che in guerra alcuna mai lo stuol audace
Il ricco vello pien di gemme, e d'oro,
Perduto hauea però di duol si sfacc,
Che da Mahometto rio profetra l'orbi,
Dicono hauerlo hauuto, onde serato,
Con gran veneration, con gran decoro
Ne la Meschita & iui conseruato
Lo soleuan tenere, e quattrocento
Anni eran, che nissun l'hauea spiegato
Perche i loro indouin intendimento
Dato gli hauean, che perso lo Stendardo
Ch'io dico, restaria lor regno spento
Questo fù dunque quel ch'ogn' vn codardo

Fece restare, e d'ogni forza priuo,
Et tremar di paura il più gagliardo,
Che tenendo per pessimo, e cattiuo
Prodigio, la gran perdita, ch'io parlo,
Quilir più ne fe, che non descriuo,
Oime, che tremo solo à raccontarlo,
Che mi ramento ancor la forza grãde
Che fe il campo Ottomã per racquistarlo.
Ma il valor transiluan, ch' atorno spande,
Il suo valore vtò di tal maniera,
Che forza fù à scampar da quelle bande.
In quell'ultima pugna horrenda, e fiera
Io fui ferrito, con oltraggi & onte,
E il Sol calaua giù verso la sera.
Nè star potendo co i nemici à fronte,
Da' miei Soldati fui su la Danoi
Portato per saluarmi oltra del ponte
Fatto era il ponte di diuerse cuoia
Di bestie, con grãd' arte, acciò giettando
In esto il fuoco non patisse noia;
Ma l'essercito nostro che scampano,
Senz' ordiue correa, dal fiero assalto,
In così tristo stato, e miserando,
Occuppò tanto il ponte, ch' vn mont' alto
Di gente v'era, e pel superchio peso,
La maggior parte fe nell'acqua vn salto,
Perch'ei si ruppe, e anch'io faria diselo
A capo chin con gli altri giù ne l'onda. Se

Se portato non ero fuor di peso,
Da l'hora iu quà, mai più lieta, ò giocòda,
Faccia fatto non hò, ma sempre al core
Hò hauuto quel terror, che si m'abbonda,
Al fin quel gran spauento, e quel timore,
Che mi restò nel petto m'hà tirato,
(Ahi misero e infelice) al vltim' hore,
E sò che allhora attorno publicato
Fù, che con gli altti ero somerso anch'io,
E ne corse gli hauisi in ogni lato.
Ma s'alor non pagai di morte il fio,
Hora lo pago, e scorgo (aime) che troppo,
Pazzo, e colui, che vuol pagnar con Dio.
Mai non pensaua far si duro intopo,
Che stato non sarei si impertinente,
Ma al petine (hoime) è gionto il groppo.
C. Hai detto molte cose, e finalmente
Di Giauarin dir nulla t'hò sentito,
E l'acquistasti pur con la tua gente,
S. Di quel non parlo perche fu tradito,
Da quei che eron di dentro, ne durai
Fatica, poi ch'io l'hebbi à buon partito,
Egli è ben ver, che in modo mi portai,
Contra chi il difendea, che non sò come,
La possin racontar poco ne assai,
Più forti gente hò castigate, e dome,
Ma che mi val se infondo del Danubio
Lasciai in tutto al'hor la gloria e l nome.

Ma questo, è stato nulla al graue dubbio
Che tengo di prouar nel basso centro,
Come la tetta mia si suolge il subbio,
Già parmi di sentir ne ancor son dentro,
Vn non so che che mi trauaglia forte,
Poi pensar, che sarà poi come v'entro.
Hor hai vdito di mia cruda morte,
Tutto il successo, se altro vuoi sapere,
Dimanda prima, che di là mi porti.
C. Parmi d'hauer inteso da vn corriero,
Qual molto fa passò quest' ombre folte,
E le noue mi die per ferme, e vere,
Che strigonia, e perduta, e Lippa e molte
Altre Fortezze, che con i Polacchi,
I Tartari far han triste raccolte,
S. Quest'è ver, ei Moldaui, & i Valachi,
Han fatto tanta straggie, e tal con flito,
Che di barbe turchesche hã pieni i sacchi.
Tal che tosto vedrassi quel che scritto
Verificar, che l'Ottoman furore,
Abbasato sia in tutto e derelito,
Eridursi alla fe del Creatore,
Il mondo tutto, e sotto il gran Clemète,
Esser vn sol Ouile, e vn sol pastore,
E già comincia, per quanto si sente,
Ad abbassar le minacciose corna
La maladetta bestia d'Oriente.
E secol suo valor di nuquo torna,

La

La belicosa Itaglia à farle guerra,
Gli spezza il capo, e di tutto lo scorna.
Che poi che il corpo mio giace sotterra
Piu non si trouerà chi la difenda,
Tal ch'in breue il suo Impero adrà sotterra
Horsù passami hormai acciò che senda
Al altra riuu, che senza gran duolo,
Non posso ragionar di tal facenda,
C. Ancor sei giunto a tempo in questo luoco
Che l'essercito tuo poco discosto
Di quà si troua, vedil là sul molo,
Horsù passa qua dentro, perche tosto,
Lo giongerai, e seco in ordinanza.
A Pluto andrai, sì come sei disposto,
Oue mai più d'uscir non v'è speranza.

DIALOGO SECON. ARGOMENTO.

VA con i suoi seguaci in ordinanza,
Sinam verso l'albergo di Plutone,
E perche di gridare han per vsanza,
Intonan tutta l'infernal magione,
Gran tema hã il Re della tartarea stanza,
E pone tutto il regno in confusione,
Inteso esser Sinam la tema affrena,
E lo condana à sempiterna pena

Pluto. Gãbastorta, Scorzon, Minos, Morgon
P. O Là che grido è questo, che rimbomba,
Nelle mie orecchie, ò spitti vдите vдите

Come intona quà giù l'inferral tomba.
Prendete l'armi, e la Città di Dite,
Cingete tutta, e che si leui il ponte,
Che simil voci mai non ho sentire,
Vna parte di voi verso acheronte,
Correndo vada, ad ispiare vn poco,
Che gente è giunta al passo di caronte.
Calcabrin, Farfarello, e Falliloco,
Restin qua meco per difesa, e voi
A quest'altre alme radoppiate il fuoco,
P. Gambastorta. G. Sig. son quà che vuoi,
Prèdi in spalla in vn tratto il tuo forcone,
E il simil faccia gli compagni tuoi.
E andate tutti vniti in vn Squadrone
A la stige palude, e di Cocito,
Guardate bene atorno ogni cantone,
State svegliati, nè lasciate hal lito,
Aprossimar'alcun, che qualche scorno,
Temo non ne sia fatto in questo sito.
Zaluf, va su la Torre e guarda intorno
Se vedi alcuna venire, e dammi il segno,
Col tuo tremendo è strepitante corno,
Voi altri tuti del perduto regno,
Venite à me co' vostri ordegni in mano,
Che seruirmi di voi faccio disegno,
Vien qua Scorzon, tù che sei Capitano,
E chiama teco tutta la tua squadra,
E falla accomodar di mano in mano

S.

Sc. Malacoda, Falchetto, e Tetta quadra,
Barbariccia, Cagnaccio, e Kampinello,
Mezocorno Rufaldo, Griffaladra,
Marzochò Scuffo, Agor, e Gatinello,
Forcarotta, Dentaccio, e Grugno storto,
Albus, Scurat Malhost, è Darghinello,
Pedi Bue, Cocodrill Occhio di Porco,
Spinaz, vrton, Scuffin, Rabal bislac,
Scotmus, ardis, Birtac, Baluc, Biforco.
Scalabus, Bilutrich, Cemuf, Midrac,
Vnghion Pedoc, Ragnaccio, Capranera,
Scarnic, Grifagn, Bifon, Aighign, Buitac,
Venite tutti quanti vniti in schiera,
Nè alcuu sub pena de la mia disgratia
Si scosti vn palmo da la mia bandiera,
Fate, che il nostro Rè seruiam digratia,
E siate tutti pronti a far del male,
Chi fara peggio haura piùla mia gratia,
Ma chi è costui, qual come hauesse l'ale,
Con tal velocità ne vien correndo?
Gli e Truffarosto amico mio leale,
T. Dou'è Pluto, o Scorzò? poscia che intèdo
Darli la maggior noua, che gia mai,
Sia giunta al Regno suo crudo e tremèdo,
Sc. Che noua e questa? s' à me la dirai
A riferir glie l'andò in vn momento,
Et tù ne più ne mè la maza haurai.
T. Insegnal pur à me, che nò cōsèro, B ch'

En' altri primà crudi cōtezza n' habbia,
Che perciò vengo à ritrouarlo intento,
S. Eccoli che in qua ne viè, colmo di rabbia
Con tutta quanta la danata corte,
Vedi come à la spuma sù le labbia?
T. Spierato Re delle Tartaree porte,
A te m'inchino come si conuiene,
A la grandezza tua potente, e forte;
Et i dò hauiò come à te ne viene,
Sinam Bassa, con tanta comitua,
Che tutte copre l'infernali arene.
E'l grido, che rimbomba in questa riu,
Fatto vien da quel popol selerato,
Che disperato in questo luogo arriua,
Ch'essendo stato il campo fracassato,
Da quei di Christo, e imersi dētro si fiume
Anch'esso al fin e morto disperato,
E perche di gridare an per costume,
Mentre sono in bataglia; parimente,
Vengon gridando y' non si vede lume.
Pl. Questo rimbombo oribil, che si sente
In tonar d'ogni intorno il nostro regno,
Formato vien da l'Ottomana gente?
S. che si chiami qui Minos indegno,
Eaco, Radamante; e i lor ministri,
Chela Senzenza dia di ch'egli e degno,
Che si come tanti altri andar sinistri,
Ha fatto similmente à ch'esso merta, Che

Che li faciam mutar noui regiltri.
Horsù seguazi miei, su state al erta,
E come giunge qua questo bricone,
Pigliateui di lui solazzo, e berta.
Eccolo, ch'ei ne viene, ò che barbone
Al mento tien, ben pare vn grã satrapo,
Tanto camina con riputatione,
S'ei fosse moro, e ch'egli hauesse in capo
Vna corona, potrian far giuditio,
Che d'Etiopia, egli fosse il seanapo.
Si. A te gran Rè del doloroso ospitio,
Quest'alme disperate, & infelici,
Degne d'ogni flagel d'ogni suplitio.
Conduco, & io con esse per vltrice,
Onde d'auerno lese a spre, & infeste,
In queste scure, & oride pendici.
La cagion del venir, già in tutte queste,
Parti si sa; sol resta se pietade
Alcuna regna frà quest'ombre meste.
Pregarti d'vlar manco crudelta de
In esse se si può ch'al tuo gran nume
Quanto fedeli fur dir non accade.
Et io, che di malitia vn chiaro lume,
Fui; sì che fra più illustri, e degni Eroi,
Vola il mio nome con lucenti piume.
Pl. Ah sfacciato importun, fin nel Inferno,
Ardisci domādare vn nouo vffitio?
Hor quāto scioco sei quiui discerno, Ma

Ma ecco qua Minos, che d'ogni vitio,
Tuo ti vol premiar sta pur allegro,
Che delle tue trist' opre hà hauto inditio.
Minos ecco costui, qual lento e pegro,
Fù mai in mal oprar, ben, che in presenza
Adesso mostri star dolente, & egro.
Mi. Costui hà la Diuina prouidenza
Offese con lasciar sua fede vera,
Però da noi non merta hauer clemenza.
Ecco la carta affumicata e nera,
Con infernal carateri segnata,
De la sua vita disperata, e fera.
E però la sentenza è qua notata,
E ciascun oda ben quel che fauello,
Ch'esser non può in eterno riuocata,
Ch'essendo stato al suo factor ribello,
Merita ch'imperpetuo il cor gli magni
Com' a Titio vn vorace, e fiero augello.
Ma pria sia preso con gli suoi cõpagni,
Per purgar le suetriste, e graui colpe.
E sia gettato ne i bolenti stagni.
Que oga' vn si consumi, e si dispolpe,
E prohi quanto mertan stratio, e pena,
Quelli, cui l'opre son più che di volpe,
Poi circondato di grossa catena,
Con mille nodi, gambe braccia, e collo,
Sia strascinato sopra questa arena,
Di indi senza poter pur dar vn crollo.

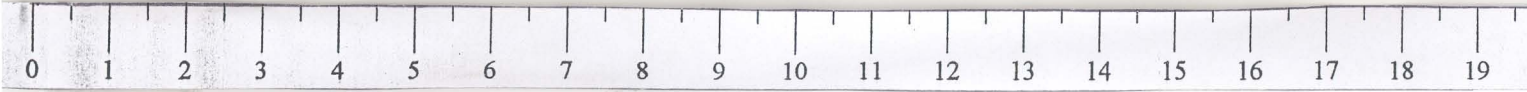
so-

Sopra vn sasso durissimo sia posto.
V' l'ingordo Anoltor resti satollo,
Del suo spierato core; hor, dunque tosto,
La gistitia essequite, e fate quanto
Per vltima sentenza habbiam disposto.
MORGONE ministro, e SINAM.
M. V A là meschin, nel sempiterno pianto,
V ticodānan di comun cõsenso,
Pluto, Minos, Eaco, e Radamanto.
Là ti starai ne l'aer scuro, e dēso,
A consumar' in dolorosi guai,
Ne mai sia fine al tuo dolore immenso.
Camina, à che più tardi, ò la che stai
Tanto indugiar? sù via spacciati presto.
Che ti bastonerò se la non vai.
Si. Fermati non mi dar, che pronto e lesto,
Son per far quel che voi ferma tant'ira,
Che il timor del tormento aspro, e mole sto
Qual mi spauenta, indietro mi ritira.
DIALOGO TERZO, ARGOMENTO.
C Hiede à Morgon Sinam, che li dimostri,
Prima che vadi al terminato luoco,
Gli altri Bassà, che giù ne bassi chioftri
Molti anni son, fur condanati al fuoco,
E sso di ciò il compiace, e i crudi roftri.
Gli fà di quelle bestie (cui non poco
Egli temme) veder, c'habitan dentro
L'hoerido, fiero e spauentoso centro.

SINAM, e MORGONE.

Si. **P**oi ch'io son condannato al fuoco eterno
 E che speme non hò d'uscirne mai,
 Come dimostra l'Infernal quaderno,
 Morgen ti prego, se quà giù gia mai
 Di cortesia si vide vn picciol segno,
 On' vsasti ad alcun poco ne assai.
 Che di tanto fauor mi facci degno,
 Che veder possi i miei antecessori.
 Quai pria di me son giunti al tristo regno,
 Che sò ch'in questi tenebrosi horrori
 Sono al suplitio eterni condannati,
 V son di denti altissimi stridori.
M. Se ben quà giù a far cio non fiam' vsati
 Pur non tel vò negar; di pur chi sono,
 Costor che veder brami fra danati.
 Che in tutte queste bolge pronto sono,
 Guidarti, ma perche son differente,
 Di pena, com'ho detto, sarà buono,
 Che i nomi lor mi spiani, e i portamenti,
 Che poi piu facilmente condurotti,
 A veder doue sono, e in quai tormenti.
S. Tutti son rinegati, che condotti
 Gli hà la sua gran superbia, e 'l sole errore
 In quest' horende fiamme ad esser cotti,
 Occhialin, l'vn si chiama, che terrore,
 Al mondo porse, e già fù Rè d'Algieri,
 E l'altro, Caracosa traditore, Dra-

Dragut, che tanto l'Ottomano Impero,
 Fù grato, vn altro è Maemet Bei,
 Quanto alcun altro dispierato, e fiero,
 Parrau, Ali balsa, Capsam bei,
 Mustafa, Schelubi crudel, & empio.
 Piali superbo, con Siroch bei.
 Questi, e molti altri cha si duro sempio,
 Son condannati, e à dolorosi pianti,
 Ch'ogn'vn di lor fù di trist'opre esempio.
Mor. Non più, che licenisco, vieni inati,
 Ch'io mi contèto di condurti à loro,
 E i suplicij vedrai di tutti quanti,
 Ma ciascun differente il suo martoro,
 In questa trista, e sfortunata conca,
 Comè vuol la giustitia, e l'opre loro,
 Andiam di qui che la via si tronca,
 E scifaremo quelle dure zolle,
 Ma aspetta che vò prender la mia rocca,
 Horsu mira à la volta di quel colle,
 V'l aer fuma, e mai si troua in calma,
 Ch'vna caldaia v'è che sempre bolle,
 Là dentro, e di Selim la cradel' alma,
 E perche fù d'ogni tristitia pieno,
 Patisse graue, e dolorosa salma.
 Quel che disteso sopra de l'arena,
 Et hà quel Can che 'l mangia, e il fiero ali,
 Che suoi deliti mertan cotal penna,
 Quel là sotto quel sasso, e Piali, Que-



Quell' altro, che col capo in giuso pende,
Attracato à quell' arbor, è Ochiali.
Quel ch' in quel lago ogn' hor pugna, è còtède
Con quelle serpi, e l' empio e aracossa,
Che dal suo rio velen mal si difende.
Quel che la terra del suo sangue rossa
Fà col tirar si dietro le budella,
Poi nel pantan si tuffa, e barba rossa.
Quel, che con le catene si flagella',
E Partau, qual merta pena tale,
Che tropp' hebbela mente à Dio rubella.
Quell' altro è Maemeto disleale;
Ch' in quell' hasta voltato sopra il fuoco,
Per la sua vita trista, e bestiale,
Quell' è amurat, di cui si vede vn poco,
Il capo, e il resto è nel fango fito,
E si distoree, e non ritroua luoco.
Quel che tù vedi là impalato dritto,
E Capsam maladetto che in tal modo,
La pena paga d' ogni suo delitto,
Quell' altro, che in quel lago pien di brodo,
Nuota, c' hora s' affonda, hor vien di sopra
E Mustafa ribaldo e pien di frode.
L' altro è Siroch bei, ch' in van s' adopra
Per vscir fuor di quel fetente sterco,
In cui viuendo spese il tempo, e l' opra.
Hor s' altro veder vuoi mentre ricerco,
Queste paludi, dillo immantimente, che

Che far à i tristi sempre gratie cerco,
S. Mecò ti porti più cortese mente,
Che non pensauo; e più, che non conuiesi,
A i meriti miei, e molto sei clemente.
Mor. Orsù camina per quei fumi densi,
Che ciò ancor ti concedo, che vedrai
Altre cose quà giù, che tù non pensi.
Va inanzi ma poi torna, che se mai
Pluto sapesse à sorte simil fatto,
Mi farebbe sentir tormenti, e guai,
Ispediti presto, che di piatto
In questa lama ti starò à aspettare,
ouer in fondo di questo buratto.
S. Ch' orribil Can è quel che stà à guardare,
Et ha tre teste oime cotante orende,
In atto di volermi vn morso dare,
M. Quell' è Cerbero fier, che l' passo attende
Ne ti può nuocer perch' è in catenato,
Però và pur à far le tue facende.
S. E quella Dòna, che vien da quel lato
Con tanti serpi in capo, oime meschino
Temo da lei non esser mal trattato.
M. Quell' è Medusa che in questo confinos
E costretta à portar quei serpi in testa
Ne ti può conturbar il tuo camino.
S. Acora veggio la per la foresta
Vno, qual par mez' huomo, e mezo drago,
E corre verso me con gran tèpesta. Quel

Quell'altro che
M. Quell'è Gerion, che sol di frode, e vago,
Però è cangiato in simil animale,
Ma non temer di lui ne di sua imago.
S. Vn'altra bestia vedo quasi vgnale,
Adesso, & è mez' huomo, e mezzo bue,
Che mal mi tratterà se qui m'affale,
M. Cotesto il Toro di Pasite fue,
Di cui tanto pel mondo si ragiona,
E però nõ temer le corna sue.
S. Di quà veggio venir vna corona
Di dõne, che tutt'ano vn cripro in mano
Non sò se noceranno à mia persona.
M. Le Bellide son quelle, quali in vano
Votar con essi il fiume son forzate,
Per lor degno castigo in atto strano,
S. Tre horibil Dõne, vecchie, e scapigliate,
Cò serpi, e con catene, e faci accese,
Veggio venir ver me tutte adirate.
M. Quelle son le tre furie, ma contese
Teco non an, e senza commissione
Di Pluto, ad alcun mai pon fare offese.
Vedo vn mezo huomo dal capo al galone,
E da li indietro poi tutto cauallo,
Tirãdo calci senza discretione.
M. Quell'è Nesso spierato, che il gran fallo
Fe di rapir la moglie al forte Alcide,
Ond' il suo error qua giù condanat'allo.
S. Vn Lupo veggio, il qual cõ vogliet fide, ver

Ver me ne viene, e digrignando i dènti,
Par che seco à combater mi disfidi,
M. Quell'è il fier Licaon, che i vestimenti,
Porta di lupo per hauer commesso
Contro i dei mille fraude, e tradimenti,
Si. Oime meschin, che già campare adesso,
Non potrò dalle man d'vn mostro' reo,
C'ha cento braccia, e par venirmi apresso,
M. Quell'è (se nol cognosi) Briareo,
Ma non ti dirà nulla va pur via,
Ch'altro da far il Ciel qua giù gli deo:
S. Da questo lato vna gran compagnia,
Di gente vego dispierate, e fiere,
Che par ch'vsar mi voglian vilania
Mo, Quiui il teban Creonte, che l'altiere
Sue voglie, e il disprezar de sacri Dei,
Lo destinar qua giù tra l'ombre nere,
Iui è Busiri, Rè di tutti i rei,
Thereo che il parlar tolse à Filomena,
E violò i satissimi imenenci,
V'è Diomede ch'alli Ospiti pena
Di morte daua, e innanti à suoi Caualli,
Per biada gli poneua à pranso, e à cena.
Tutte queste paludi, e queste valli,
Son piene di quei miseri meschini,
Quai tormentati son per questi calli,
Mira là giù quei pouer tapini,
Che condanati son con vari effetti. se

Secondo i meriti loro in quei confini,
Quel c'hà quell'angelatio sopra il petto,
Che gli diuora il core, è l'empio Titio,
Che ancor tù sei à tal tormento eletto,
Quel ch'apresso di lui pate il suplitio',
Di voltar quella rata, è Ifione,
Ch'ei stesso fù della sua pena inditio,
Quel che così gran sasso si ripone
In spala, e su quel monte poi di peso,
Lo porta, e poi trà giufo a sdruciolone,
Sisifo, e detto; e quel che la disteso,
Ha l'acqua apresso, e pur si muor di sete
Tantalo, che in più modi à Giove offeso.
Hor hai veduto quante pene miete
Quà giù chi à offeso il sòmo alto Monarca,
In queste parti triste erme, & inquiete.
Tu ch'ai come costor l'anima carica,
D'empij misfatti, scelerati e braui,
E ch'ai guidato mal tua trista barcha.
Conuien hormai che le tue pene graui,
Cominci a preparar, come commesso,
M'hà il giudice de luochi oscuri, e caui,
Però non tardar più, perche concesso
Di più non m'è, ma tosto vo esequire
Quanto pria quel che dice il tuo processo.
Ecco quà le catene ecco apparire,
L'angel vorace, che'l tuo crudo petto,
La breue ti verà col rostro aprire.

Ecco il bollète stagno, oue l'effetto,
Pria s' à da cominciar tua pena horenda
Ecco la il sasso che farà il tuo letto
E perche poi Minos non mi riprenda,
O dia (come far suol) qualche flagello,
Che quà non val hauer debita emenda.
Entra in questa caldaia meschinello.
Oue mill' anni ti starai bolendo,
Poi doppo questo, à guisa di rubello,
Strafcinato sarai al luoco horendo,
Del tuo supplicio, oue starai per sempre,
A penar con dolor aspro, e tremendo.
In triste, amare, e dolorose tempore.

LAMENTO DI SINAM ARGOMENTO

Posto à bolir nel liquido Elemento
Sinam v' le sue colpe indutto l'hanno,
Stridendo forma vn' aspro, e gran lamento,
Pe gran suplicij, ch'attorno li stanno;
El affigge, e lo strugge, e da tormenti,
Tanto è la tema de l'eterno danno,
Che pria adosso voria quante ruuine,
Nel centro son, pur che sperasse il fine,

Sinà. **O** Ime, che cosa è questa, che mi scotta?
Anzi che m'arde, e coce? ò mente infida,
Pur m'hai ridotto ne l'iafernal grotta.
Miser chi mal oprando si confida
Di coglier frutto buon, che chi fa male,
A male, e peggio il suo peccato il guida.

Io son nel basso centro, e non mi vale,
Gridar compassion, misericordia,
Che con varij tormenti ogn' vn' m' affale.

Quini pierà non v'è non v'è concordia,
Amor ne carità, speranza ò fede,
Ma sol disperation, guerra. e discordia,

Eccovi rinegati la mercede,
Che dassi in queste parti inique, e felle
A chi vuol sublimar, ch' in Dio non crede.

O anime spietate, empie e ribelle,
Fin che vi trouate hauer il tempo,
Perdon chiedete al Rè dell' alte stelle.

Che se lasciate trapassare il tempo,
Della remission, qua giù verete,
Que mai n' v' scirete in alcun tempo,

E tal dolor, e pena patirete,
Che mille, e mille volte indarno l' hora
La nostra ostinacion maledirete.

Io ne posso far fede, che son fuora
D'ogni speranza, di toruar più mai,
Perdono, e questo, e quel che più m'acora.

Che ben, che vn million d' anni in questi guai,
Stessi, in quest' aspre, e in tolerabil pene,
V' sol si senton dolorosi lai.

Pur ch' appresso di me fusse la speme,
(Ahi miser) dopo tanti, e tanti affanni,
Di tornar à goder l' eterno bene.

Tutti questi supplicij, e questi danni,
Questi atroci flagelli horrendi e graui,
Procacciati da me tanti, e tanti anni.

Mi farebond' elcissimi, e foauì,
E me gli passarei giocondamente,
Se ben fossero al dopio acuti, e graui.

Ma quel douer penar eternamente,
Quel non hauer mai fin, quel sempre sempre,
Quell' infinito quel perpetuamente.

Quà

Queiitar sepolto, ne cangiar mai tempore;
In quest' antro infelice, oscuro, e fosco,
V il foco l' alme par disfaci, e stempre,

Questo solo à pensar fa che m' attosco,
Che mi rodo m' arabbio, e mi diuoro,
Poi ch' esser ispidito mi conosco,

O quanti auenturosi son coloro,
Che seguono la dritta, e giusta via,
Non offendendo il Rè del sommo chorò,

Quei goderan l' eterna monarchia,
Fra quei spirti beati, almi, e diuini,
V s' hà tutto quel ben che si desia.

La sù quei scti acelsi, e pelegrini,
Ogni gioia si troua, ogni contento,
Qua giù par ch' ogni mal cada, e ruini,

La sù s' ode gratissimo contento,
E gaudio porge à quelle felici alme,
Quà giù pianti, sospir, doglia, e tormento,

La sù corone, e gloriose palme,
Premij di quei celesti Semidei,
Quà giù mill' improberij, e vergognose falme,

La su milli Santissimi trofei,
Sono di tanti Martiri, e Beati,
Qua giù milli processi in fami, e rei.

La sù, in coclusion son preparati
Tutti i riposi, e tutte l' allegrezze,
Quà giù sol fuoco, e fiamma per danati,

O Anime al ben far pronte, & auezze,
Quant' hor di tanto ben vi portò inuidia.
Poi che hauete la sù tante dolcezze.

Se più tornassi al mondo ogni prefidia,
Lasciar vorrei, e gli altri vitij brutti,
Poi, che per essi il fuoco, ogn' hor m' insidia.

Et offeruar gli altri precetti tutti,
Di quel superno Dio, che m' ha creato,
Per non cadere in così graui lutti.

Ma

Ma, folle, che dich'io? se ancor campato
Fuffi mill'anni ero di tal natura,
Ch'è penitenza mai faria tornato,
Perch'ero di ceruica tanto dura,
Che quanto più foffi uifuto al monde.
Tanto piu nel mal far poft'haurei cura'
Però nel cieco, e tenebrofo fondo,
Meritamente condanato fono,
A foportar quefto grauofo pondo.
Piu non è tempo di chieder perdono.
Tropo fon ftato à domandar pietade,
E il pentir dopo morte non è buono.
Dunque fopra di me coltelli, e fpade,
Piouino, e tuoni, e folgori, e saette,
Fuoco, fiamma, ira, & ogni crudeltade.
Corri fpietati, & oride chimere,
Venghino à farfi pafco del mio cuore,
Poi che l'alta giuftitia lo permette,
Perche lasciato il fommo alto fattore,
Hauendo per maumet empio, e fpietato,
Merta il mio gran falir pena maggiore.
Horfu il cafo e ifpedito, dal mio lato,
Pers'e ogni fpeme, hoime, pers' ogni aita,
Non più merce non piu che fon fpacciato.
Non registrato al libro della Vita,
Io fon, ma condanato al fuoco eterno,
Con pena infopportabile, e infinita,
E fepolto nel fuoco de l'inferno,

IL FINE.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA